

GUITUCCIO DA BISENZO

Nella storia dimenticata e intorno alle origini di alcuni nomi propri di persona, tuttora in uso come attributi nel nostro linguaggio familiare¹⁾, occorrerebbe a volte soffermare una certa attenzione o, almeno, una nostra curiosità. Perchè, a lungo andare, alcune vicende si ripresentano a noi nell'oscurità più fitta, o per un ritrovamento archeologico o per la rivelazione di un arcano documento o per uno scritto lapideo.

Sulla prima pagina del nostro Bollettino abbiamo pubblicato, un anno fa, la riproduzione di una lastra in macco, ritrovata casualmente per la demolizione di un muro in quella che un tempo veniva chiamata - e si chiama tuttora - la "Commenda", vale a dire l'abitazione del Commendatore che in antico presiedeva alla chiesa di San Giovanni Gerosolomitano, con annesso ospedale per i pellegrini. Tale edificio, di proprietà del Sovrano Ordine di Malta, oggi fa parte del retaggio della famiglia di Massimo Marzi. Su questa lapide - giacchè trattasi di una pietra tombale - azzardammo qualche ipotesi riguardo alla interpretazione della scrittura, senza tuttavia entrare nel merito degli stemmi di difficile interpretazione nell'araldica locale. Un altro punto oscuro, a causa di una parziale effrazione della pietra, il nome della città di provenienza del padre della defunta Bartolomea, andata sposa a un tal Guittuccio da Bisenzo.

Non ci siamo arresi di fronte a queste difficoltà. Leggendo, consultando e indagando qua e là, siamo riusciti a individuare, prima di tutto, la provenienza di uno dei casati a cui appartennero quegli stemmi. Il primo, sulla sinistra, simboleggiava l'antica città di Bisenzo, un centro abitato sulla sponda occidentale del lago di Bolsena. Di tale nome, ne fa fede tuttora la presenza di un'isoletta, nel bel mezzo del lago, chiamata appunto "Isola Bisentina". Dell'altro, non siamo riusciti ad individuarne l'arme: forse di un altro casato presente allora nelle propaggini montuose del nostro territorio, nella cui giurisdizione viveva quel tale Jacopo, padre della suddetta Bartolomea. Il frammento mancante prima della parola "vetula" è riferibile a "Tulfa", cioè Tolfa Vecchia che, insieme ad altri piccoli feudi della giurisdizione cornetana, si estendeva a quel tempo su tutta la zona dei Monti della Tolfa²⁾.

¹⁾ Nel comune linguaggio locale, sono ancora in uso gli appellativi di guitto e magalotto, per definire persone poco affidabili. Già nella "Margarita Cornetana" sono frequenti i nomi propri di Guitto o Guittone e Magalotto. Riguardo al primo nome., Niccolò Tommaseo riferisce: "credo che Guittone, accrescitivo di Guitto, significhi propriamente furfante, birbone e uomo di vilissimi concetti". Altri storici, come il Pannucci, parla di "Guittuccio il ribelle". Per restare perciò nell'uso comune, questi appellativi, con riferimenti negativi, avrebbero dovuto in passato avere significato di irregolarità, prevaricazione, ribalderia e prepotenza.

²⁾ Carlo Calisse, nello Statuto di Veiano, scrive: "I nobili Odduccio e Veraldo, figli di un certo Guitto dei signori di Tolfa Vecchia, Sant'Arcangelo, Monte Monastero e del Castello di Rota...>>".

Chiarito questo aspetto, spontanea è la domanda: “Chi era dunque questo Guittuccio?”

Certo il discendente di quel tal Guitto, signore di Bisenzo, che non dovrebb'essere stato, come si diceva poco prima in una nota, uno stinco di santo, se nel nostro idioma tale appellativo viene tuttora riferito a persona di scarsa moralità, di pratiche poco trasparenti, di scaltrezza a fine di malizia. Ne troviamo notizia un po' da per tutto: sulla “Margarita Cornetana”, sulle “Croniche di Corneto” di Muzio Polidori, sulle “Memorie istoriche” di Francesco Valesio, sul “Registrum Cleri Cornetani” e su altre pubblicazioni del Turriozzi, del Calisse, del Campanari, del Giontella, del Pannucci, del Mazza, del De Felice e del Bandinelli. Per averne perciò parlato tanti storici, doveva trattarsi veramente di personaggio di rilievo per cui ne diamo qui di seguito alcune notizie.

Già nel 1060, come trascrive il Polidori nelle sue “Croniche” li Viterbesi, Cornetani, Tolfetani et Vetrallesi per causa de dispiaceri riceuti dalli Prefetti di Vico furno astretti a collegarsi, et a prender l'arme contro d'essi Prefetti, et contro li Signori di Bisenzo loro parteggiani et venutosi a fatto d'arme furono astretti Prefetti et Signori di Bisenzo salvarsi con la loro gente in Montefiascone”³⁾.

Nell'anno 1262, un tal Jacopo, figlio di Guitto, signore di Bisenzo, aveva ottenuto dalla Comunità di Corneto la facoltà di edificare il castello di Montebello, con la promessa di cercar casa in Corneto, di professarsi cittadino e di fornire, in tempo di guerra, due soldati ben armati “et servir esso di persona con quella comitiva, che gli parerà”⁴⁾, e in cambio della concessione di lasciare “gli animali de' Cornetani pascolare conforme è stato solito per il passato nel tenimento di detto Castello, et altro come si vede da relativo Istrumento”³⁾.

Di questo avvenimento troviamo altra notizia nel Valesio il quale aggiunge alla suddetta cronaca questo particolare: “...et appunto allora tutto lo Stato della Chiesa era in grandissimo timore a cagione che Manfredò, figliolo naturale di Federico che occupava il reame di Napoli, si era fatto inimico il Pontefice e minacciava d'occupare lo Stato”⁴⁾. Si legge ancora sul “Registrum Cleri Cornetani”: “Nel mese dicembre 1262, Giacomo (o Jacopo), figlio di un tale signore conte Guitto da Bisenzo compra casa in Corneto per circa 300 libbre di denari pisani di piccolo taglio, e giura di essere cittadino cornetano, di mettere in tempo di guerra a disposizione de' Cornetani due soldati armati e di prestare occorrendo egli stesso servizio nel loro esercito con quanta gente vorrà, in cambio del

³⁾ Muzio Polidori “Croniche di Corneto”. Pagg. 165 e 178.

⁴⁾ Francesco Valesio “Memorie Istoriche della città di Corneto”. Pag. 31.

³⁾

⁴⁾ Francesco Valesio “Memorie Istoriche della città di Corneto”. Pag. 31.

permesso di edificare il castello di Montebello, nel cui territorio tuttavia permetterà che liberamente, come per il passato, vada al pascolo il bestiame dei Cornetani liberamente e sicuro per le contrade di detto castello, come è stato fin qui per consuetudine”⁵⁾.

Evidentemente il conte Giacomo (o Jacopo) di Guitto, non pago di aver già ottenuto “le altre due vicine tenute di Montevalerio e Monteleone, tutte situate sulla destra del fiume Marta lungo la strada che mena a Toscanella, fece nascere controversia fra Giacomo di Guitto da Bisenzio, i figli Guittuccio e Dragone e la moglie Romana, e il Comune di Corneto: controversia che fu iniziata in data 28 luglio 1294 e differita al giorno di sabato 30 ottobre 1294, dopo le tre pomeridiane⁶⁾, da Falcone di Pietro di Enrico romano, che sentenziò ritrovarsi il territorio di Montebello, Montevalerio e Monteleone nel distretto di Corneto ed essere sottoposto alla giurisdizione di questo Comune”⁷⁾.

Avvenne infatti che a quella scadenza “constatata la contumacia di Jacopo (o Giacomo) e Guitto da Bisenzio, il giudice Falcone, confortato dal giudice Bartolo di Bevagna, di nuovo assenti Jacopo, sua moglie e i suoi figli, stabilisce con lodo arbitrale che le tenute di Montebello, Montevalerio e Monteleone appartengono al territorio e alla giurisdizione di Corneto, secondo il confine che è posto sopra la fontana Petrula ed estende i confini della fontana Petrula immettendosi a un fisso confine sopra la valle del Guasso e dal suddetto poggio raggiunge il limite fino alla strada per Tuscania che va attraverso San Lorenzo ed oltre e immette alla morra nella quale si trova la pianta di fico sopra San Martino di Lacolna come s’immette nella via che attraverso la Leona... (*omissis*) fino alla via Rokisciana verso la fontanella che si trova in detta via Rokisciana⁸⁾. Resteranno a detto Jacopo, alla moglie Romana e ai figli Guittuccio e Dragone le terre colte e incolte che essi possiedono entro detti confini, salvi i diritti dei Cornetani che possiedono terre al di qua e al di là dei medesimi”⁹⁾.

Due anni più tardi, nel 1298, al tempo del papa Bonifacio VIII, il nobiluomo Guittuccio da Bisenzio da una parte, insieme a Giusto di Nicola, sindaco della città di Tuscania dall’altra, convenne e promise “la sottomissione, già fatta da suo padre, il magnifico signor Jacopo del fu Guitto, al comune di Tarquinia, dei castelli e tenute di Montebello, Contignano e Lagona, nonchè di mantenere ed osservare per sempre tutti i singoli patti, convenzione, contratti intrapresi fra detto Jacopo e altro predecessore e

⁵⁾ Francesco Guerri “Registrum Cleri Cornetani”. Pag. 262.

⁶⁾ Pare che la validità degli atti pubblici o per altre ragioni di convenienza amministrativa, tutto doveva essere ratificato non dopo la festa di Ognissanti.

⁷⁾ Secondiano Campanari “Tuscania e i suoi monumenti”. Pag. 187.

⁸⁾ Le località “il Guasso” (oggi detto il “Ghiaccio”), San Lorenzo come pure il casale e il fosso della “Leona”, sono tuttora presenti nella toponomastica della Roccaccia e di Montebello.

⁹⁾ Paola Supino “La Margarita Cornetana”. Pagg. 242-243.

antenato dello stesso Guittuccio... (*omissis*) e di permettere che i Toscanesi possano pascolare pacificamente e gratuitamente nei pascoli della tenuta di Castel Marano, le pecore e il bestiame grosso in tempo di estate, vale a dire nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto e permettere per tutto l'anno di far legna e tagliar rami nel territorio di detto Castel Marano"¹⁰).

Da tutte queste documentazioni risulta la mania di espansione dei membri della famiglia di Guitto da Bisenzio che promettono favori e aiuti e concessioni ai Cornetani e ai Toscanesi, con la costruzione di più castelli, per dominare incondizionatamente tutta la zona della Tuscia; e che il matrimonio di Guittuccio con Bartolomea, che viveva su tutt'altra sponda, non aveva altro fine che di arrivare a dominare anche il territorio di Tolfa Vecchia per aggirare sicuramente le zone di influenza dei Di Vico e degli Anguillara.

Evidentemente sia Guitto che Jacopo e Guittuccio avevano in animo di giocare su due tavoli: Corneto e Tuscania, cercando in tutti i modi di mantenere un certo controllo su due territori limitrofi, specie sulla tenuta di Montebello che era forse il centro strategico delle loro mire espansionistiche: da quando specie si erano spinti, attraverso il matrimonio con Bartolomea, fin sulla Tolfa per aumentare l'area d'influenza.

Da queste testimonianze storiche risulta il fatto che Guittuccio e Dragone, insieme alla madre Romana, cercarono di arrivare, con il proprio atteggiamento temporeggiatore, a mettere le mani su tutto il viterbese.

In precedenza Guittuccio era stato in lotta contro la città di Orvieto che vantava sulle città lacuali di Bolsena un preciso dominio, civile e religioso. Lo dimostra il fatto che dopo il famoso miracolo del corporale nella chiesa di Santa Cristina in Bolsena, tutte le testimonianze vennero trasferite nella città umbra il cui vescovo fece erigere, con le elemosine dei fedeli, quel maestoso duomo che rappresenta oggi una delle meraviglie del mondo.

Da notare che Guittuccio, cugino di Galasso di Nicola da Bisenzio, signore di Piansano, imparentato con Guitto II, suo bisnonno e conte di Vetralla, voleva tentare di svincolare, se non il Castello di Montebello, almeno quello di Marano, situato fra Piansano e Bisenzio, dalla ingerenza dei Toscanesi: cosa che non incoraggiò certamente i rapporti fra lui e Tuscania. Precedentemente la città di Canino, ribellatasi alla sottomissione dei Toscanesi (1259), aveva invocato un esercito dal Campidoglio di Roma per riportare all'annullamento questo tentativo di ribellione. E venne chiesta una tregua per trasferire la disputa su di un piano giuridico. Fu scelto come arbitro Guittuccio da Bisenzio, il quale, considerandosi quasi cittadino tuscanese, pronunciò un lodo arbitrale favorevole a

¹⁰) Paola Supino "La Margarita Cornetana". Pagg. 254-255.

Tuscania. Con tale lodo, stipulato il 6 marzo 1309, si garantiva alla comunità l'uso del pascolo, del legnatico e dello spicatico.

Ma tale lodo venne dichiarato, tre anni dopo, nullo da Bernardo di Cucuiaco, vicario papale, il quale volle servirsi di Guittuccio per compiere scorrerie contro gli Orvietani: i quali, per rivalsa, arrivarono a trucidare e tagliare a pezzi i figli di Guittuccio. Alla fine gli Orvietani fecero capire che tutto si poteva appianare se Guittuccio fosse stato messo in condizione di non nuocere ulteriormente. Ai primi di marzo del 1319 l'atto di pace venne sottoscritto fra Orvieto e Tuscania: però Guittuccio non doveva mettere più piede fuori dal territorio tuscanese le cui autorità, in caso di bisogno, avrebbero dovuto dare comunicazione alla città di Orvieto almeno 15 giorni prima.

Questa limitazione ai suoi movimenti e alle sue aspirazioni di vendetta e di conquista, fece saltare i nervi a Guittuccio che cercò di trascinare contro gli Orvietani i ghibellini di Tuscania. Ma nel 1323 la città di Tuscania chiese al papa Giovanni XXII di emanare provvedimenti contro Guittuccio che, dopo tale fallimento, pretendeva dai tuscanesi il pagamento del pedaggio sulle merci che dovevano attraversare la località di Montebello.

Guittuccio, nel 1330 morì. Ma verso la metà del 1335 uno dei figli superstiti, Giovanni, insieme a Faziolo di Vico, si impadronì con fatti d'arme di Tuscania.

Il castello di Montebello, uno dei superstiti domini della famiglia bisentina, venne distrutto nel 1353 dal Prefetto Giovanni di Vico. Ne dà notizia il cardinale Albornoz in un documento del 1364 dove si legge, nella voce Castello di Montebello: "Era in detto castello una rocca della chiesa di Roma, ma venne distrutta da Giovanni di Vico, prefetto di Roma"¹¹).

Ora veniamo a interessarci della parte riguardante i fatti di Tolfa Vecchia, dal momento che altri figli di Guittuccio e di Bartolomea del fu Jacopo (o Giacomo), fecero parlare di sé anche in questa parte del territorio "de urbe", ovverossia del Patrimonio di San Pietro. Dal che si deduce che i figli superstiti di Guittuccio da Bisenzio e di Bartolomea di Tolfa Vecchia, lasciarono in mani paterne tutte le questioni relative ai castelli e le controversie nella zona di Tuscania e di Viterbo, per interessarsi delle proprietà e dei possedimenti siti nella zona di Tolfa Vecchia.

Infatti, in un documento della "Margarita Cornetana" all'anno 1300, precisamente il 6 gennaio, si legge: "Odduccio e Veraldo, figli del fu Guitto dei signori di Tolfa Vecchia, Sant'Arcangelo, Monte Monastero, Civitella e Castro Rota, dichiarano a Pietro di Oddone

¹¹) Paul Fabre "Melanges d'Archeologie et d'histoire publiés par l'Ecole Française de Rome., Tome VII" conservato attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi col numero 4189.

di Vico, podestà del comune di Corneto, e a Giovanni Silvene, sindaco, di essere insieme con i loro fratelli Simone e Guittarello, il nipote di Cola e i loro consorti, *cives et fideles*, del Comune di Corneto per la quarta parte di detti Castelli loro spettante e per le rimanenti, che amministrano a nome del Comune, promettono di fare pace e guerra secondo il beneplacito di Corneto, di non muovere ostilità contro la Chiesa, l'Impero e il Comune di Roma; di accogliere con onore i Cornetani nei loro territori, di esentarli da qualsiasi gabella e di salvaguardarne l'incolumità; di offrire ogni anno al Comune, a titolo di censo, per la festività di San Secondiano e per la vigilia di detta festa, un palio di zendado rosso del valore di 40 soldi di denari paparini, il quale sarà portato da cavalli in corsa da Porta San Pancrazio fino al Palazzo Comunale; di contribuire per un quarto alla offerta del cero di 10 libbre dovuta ogni anno al Comune dai Signori di Monte Monastero e Civitella e di accettare, per Sant'Arcangelo, il castellano destinatovi dal Comune, al quale renderanno conto di tutti i proventi spettanti al Comune in forza del patto di sottomissione di detti Castelli.

A loro volta il podestà e il Sindaco promettono di proteggere detti Castelli da ogni eventuale nemico, a meno che tale non sia la Chiesa, l'Impero o il Comune di Roma, e ricevono da detti Odduccio e Veraldo il giuramento di sequimento del Comune.

In Corneto, nella camera del Palazzo Comunale, alla presenza di Rollando di Crescenzo, giudice, Pellegrino, giudice, Coccio giudice, Griffulo di Niccolò, Alberigo di Matteo, Beccuccio di Graziano Vitelleschi, Raboano di Scagno, maestro Antonio, testi.

Rogito di Jacopo di Romanuccio da Civitacastellana, ill. pref. alme Urb. not., ora notaio del popolo, del Comune e del Podestà di Corneto.

Oddone, Guittarello, Simone e Veraldo, fratelli, figli del fu Guitto, signore di Tolfa Vecchia, Sant'Arcangelo, Monte Monastero, Castro di Rota¹²⁾.

Da tutto ciò si deduce come le mire espansionistiche dei discendenti di Guitto da Bisenzio e i lutti che pesarono sulle rispettive famiglie e su tutti i discendenti, nonostante le disfate politiche e militari, e il sacrificio di qualche figlio, vittime sacrificali di tanta arroganza e di una smodata mania di grandezza politica, territoriale e finanziaria, finissero nella polvere del tempo, come tutte le cose umane di questo mondo.

Come sia finita a Corneto Bartolomea di Jacopo che forse non sopravvisse a tanti intrighi e a tanti lutti, quasi una Niobe di mitologica memoria, non abbiamo trovata testimonianza. Probabilmente la sua salma sarà stata tumulata nella chiesa di San Giovanni Gerosolomitano, legata all'edificio dell'Ospedale gestito dai Cavalieri di Malta,

¹²⁾ Paola Supino "La Margarita Cornetana". Pagg. 254-255.

dal momento che suo marito Guittuccio, fra le tante promesse fatte agli amministratori di Corneto, aveva deciso di mettervi casa e di considerarsi cittadino cornetano.

Altre notizie su di lei non si hanno se non quella della pietra tombale, venuta per caso alla luce si è detto più sopra. Forse nei secoli, dopo il crollo di parte della chiesa di San Giovanni Gerosolomitano dov'ella era probabilmente sepolta, si dovette ricorrere ad alcuni restauri radicali per evitare il crollo della parte superstite del tempio; mentre la lapide funeraria sarà stata usata per riparare e ricostruire i muri dell'edificio commendatizio. Per lo stesso mistero e più tardivo evento per cui la lapide tombale dello storico Muzio Polidori, dopo l'incendio della cattedrale di Corneto nel 1643, venne rimossa, rintracciata recentemente all'interno del cortile della stessa Commenda e conservata dal proprietario dell'immobile, all'interno di tutto il complesso che fu già del glorioso Sovrano Militare Ordine di Malta, oggi restaurato e rimesso scrupolosamente in piena luce da Massimo Marzi che ne è il legittimo proprietario.

Bruno Blasi

Bibliografia

Paola Supino - La Margarita Cornetana - Regesto dei documenti Roma - presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana - anno 1969.

Muzio Polidori - Croniche di Corneto - a cura della Società Tarquiniense d'Arte e Storia - Tip. C. Ceccarelli - Grotte di Castro - 1977 a cura di Anna Rita Moschetti.

Francesco Valesio - Memorie Istoriche della Città di Corneto - a cura di M. Corteselli e A. Pardi della Società Tarquiniense d'Arte e Storia - anno 1993 - STEG srl di Tarquinia.

Secondiano Campanari - Tuscania e i suoi monumenti - anno 1856 - Tipografia del Seminario - Montefiascone.

Francesco Guerri - Registrum Cleri Cornetani - Anno 1908 - Corneto Tarquinia - Tipografia A. Giacchetti.

Francesco Antonio Turriozzi - Memorie istoriche della città di Tuscania - Roma - 1778.

Università Agraria di Capodimonte - La castellania di Capodimonte e Bisenzio - Anno 1932
- Tipog. Agostiniana - Roma.

Remo De Felice e Angela Carlino Bandinelli - Dell'antico feudo di Rota - a cura della
Provincia di Roma - Tip. Rotostampa - 1990.

Umberto Pannucci - I castelli di Bisenzio e di Capodimonte dal Medioevo a oggi. Tip.
Agnesotti - Viterbo - 1976.

Giuseppe Giontella - Toscana attraverso i secoli - Tip. C. Ceccarelli - Grotte di Castro -
anno 1980.

Guido Mazza - La ceramica medioevale di Viterbo e dell'antico Lazio - Edizioni Libri d'Arte
- 1983.

Carlo Calisse - Statuto inedito di Veiano - Roma - Tipografia Vaticana - 1886.